

Decreto flussi: numeri record, contratti al minimo

C'è un dato che più di tutti racconta la verità sul decreto flussi: meno di 8 lavoratori su 100, tra quelli "programmati" nel 2025, hanno oggi un contratto regolare. Il resto è rimasto impigliato tra domande precariate, nulla osta che non arrivano, visti negati o assunzioni che saltano all'ultimo momento. Eppure, i numeri ufficiali parlano di quote record, di pianificazione triennale, di procedure digitalizzate. Il problema è che la distanza tra annuncio e realtà non è più episodica: è diventata la regola. Il click day continua a essere presentato come uno strumento di governo dei flussi, ma assomiglia sempre di più a una lotteria amministrativa. Si autorizzano ingressi sulla carta, senza garantire che diventino lavoro stabile e tutelato. Intanto, chi resta sospeso paga il prezzo più alto: lavoratori che entrano regolarmente e rischiano di scivolare nell'irregolarità per responsabilità non proprie. Un sistema che produce precarietà amministrativa non governa i flussi: li disperde. E quando oltre l'80% della programmazione non si traduce in occupazione reale, non siamo di fronte a un problema di numeri. Siamo davanti a un problema di modello.



Decreto flussi, Biondo (UIL): “Sistema inefficace che alimenta irregolarità e sfruttamento”



«I dati pubblicati dalla campagna Ero Straniero nel IV Rapporto di monitoraggio sugli ingressi per lavoro certificano un fallimento che come UIL denunciavo da tempo: il decreto flussi, così com'è, non funziona».

Lo dichiara Santo Biondo, segretario Confederale UIL. «Nel 2025, a fronte di 181.450 quote programmate, solo 14.349 si sono tradotte in permessi di soggiorno. Meno dell'8%. Nel 2024, a quasi due anni dai click day, il tasso di successo si è fermato al 16,9%. Non siamo davanti a un problema tecnico, ma a un impianto che disperde oltre l'80% delle opportunità di ingresso regolare». Per la UIL, il blocco non si concentra in un solo punto. «I dati di Ero Straniero dimostrano che il collo di bottiglia è lungo tutta la filiera: domande rigettate, nulla osta che non diventano visti, revoche, mancata conferma dei datori. I consolati sono un nodo critico, soprattutto nei Paesi soggetti a controlli rafforzati, ma il problema è strutturale». Particolarmente grave il rischio di nuova irregolarità. «Nel 2024 oltre 1.800 persone entrate regolarmente risultano senza permesso di soggiorno a distanza di due anni. È inaccettabile che un sistema pensato per governare i flussi produca precarietà amministrativa e spinga lavoratori verso l'invisibilità». Per la UIL il vero squilibrio è nei diritti. «Oggi la procedura è interamente nelle mani del datore di lavoro. Se l'assunzione non si perfeziona, il lavoratore paga il prezzo più alto. Questo non è governo del lavoro: è deresponsabilizzazione pubblica». La UIL chiede interventi immediati: «Permesso per attesa occupazione nei casi non imputabili al lavoratore, possibilità di cambiare datore senza perdere il titolo, superamento della logica del click day e canali stabili e flessibili di ingresso». «L'Italia ha bisogno di manodopera regolare, non di meccanismi che alimentano lavoro nero e sfruttamento».

Ingressi: tante quote, poco lavoro vero

Il Governo continua a presentare il decreto flussi come la risposta strutturale alla carenza di manodopera in agricoltura, edilizia, turismo e assistenza familiare. Le quote aumentano, la programmazione è diventata triennale, le procedure sono state digitalizzate. Sulla carta, il sistema sembra rafforzato. Ma i numeri raccontano un'altra storia. È questo quanto emerge dal **IV Rapporto di monitoraggio sugli ingressi per lavoro, pubblicato lo scorso 19 febbraio dalla campagna Ero Straniero**, i cui dati certificano un fallimento dei click day che, come UIL, denunciavo da tempo. Secondo le cifre aggiornate a dicembre 2025, meno di 8 lavoratori su 100 tra quelli “previsti” nel 2025 ha oggi un contratto regolare e un permesso di soggiorno. Nel 2024, a quasi due anni dai click day, il risultato è stato poco migliore: meno di due su dieci. Il divario tra programmazione e realtà non è episodico. È strutturale.

Tabella 1 – Quote, nulla osta e permessi

Anno	Quote previste	Nulla osta rilasciati	Permessi richiesti	Tasso di successo
2025	181.450	49.762	14.349	7,9%
2024	146.850	72.704	24.858	16,9%

Nel 2025 meno dell'8% delle quote si è dunque tradotto in lavoro regolare. Nel 2024 oltre l'80% della programmazione non ha prodotto occupazione stabile. Il decreto flussi viene annunciato con numeri a sei cifre. Ma alla fine della filiera amministrativa restano percentuali a una cifra. Una filiera che si svuota a ogni passaggio - Il problema non è concentrato in un solo punto. Il sistema si svuota progressivamente. Prima c'è la domanda. Poi il nulla osta. Poi il visto al consolato. Poi l'ingresso in Italia. Infine, la firma del contratto. Ogni passaggio è un filtro.

Tabella 2 – Dispersione progressiva della procedura (2025)

Fase della procedura	Numero	% rispetto alle quote
Quote previste	181.450	100%
Nulla osta rilasciati	49.762	27,4%
Visti rilasciati	32.968	18,1%
Permessi richiesti	14.349	7,9%

Oltre il 70% della programmazione si perde prima ancora del nulla osta. Più del 60% dei nulla osta non si trasforma in permesso di soggiorno. Questo, naturalmente, può anche dipendere dalle novità introdotte nel 2025 dal Governo, come il precaricamento delle domande che permette maggior tempo per i controlli sulle richieste. Il distacco tra quote previste e nulla osta rilasciati, però è troppo forte e per ora scarsamente spiegabile. Per la UIL, non è solo una questione di lentezza burocratica: è una catena amministrativa che riduce progressivamente l'efficacia del meccanismo del click day.

Il nodo dei consolati -Dopo il nulla osta arriva il passaggio decisivo: il visto.

Nel 2024 i visti rilasciati sono stati 35.287, meno della metà dei nulla osta concessi. Nel 2025 il rapporto migliora, ma restano migliaia di pratiche respinte o revocate.

Tabella 3 – Visti rilasciati e criticità consolari

Anno	Visti rilasciati	Visti rigettati	Visti revocati
2024	35.287	6.279	4.332
2025	32.968	3.709	903

Tempi lunghi, controlli rafforzati per alcuni Paesi, appuntamenti difficili da ottenere. Per molti lavoratori il percorso si ferma qui. E quando non si ferma, non è detto che si concluda. Incide su questo gap tra nulla osta e visti, l'obbligo del datore di lavoro di confermare online la disponibilità all'assunzione, ma anche le difficoltà per i lavoratori stranieri di accedere alle sedi consolari italiane nel loro Paese.

Programmazione annunciata vs lavoro effettivo - Il decreto flussi viene comunicato in termini di quote autorizzate. Ma la misura reale della politica è quante persone si stabilizzano davvero.

Tabella 4 – Scarto tra programmazione e stabilizzazione

Anno	Quote previste	Permessi rilasciati	Lavoratori stabilizzati per 100 quote	Quote rimaste senza esito
2024	146.850	24.858	16,9	121.992
2025	181.450	14.349	7,9	167.101

Nel 2024 oltre 121 mila quote non si sono tradotte in lavoro stabile. Nel 2025 lo scarto supera le 167 mila posizioni. Un sistema che disperde oltre l'80% della propria programmazione non è semplicemente inefficiente: è sbagliato nella sua impostazione.

Il paradosso: entrare regolarmente e restare senza titolo - Il dato più preoccupante riguarda chi riesce ad arrivare in Italia ma non riesce a finalizzare l'assunzione. Il 2024 si stimano quasi 27 mila ingressi effettivi. Di questi, 1.836 risultano senza permesso di soggiorno a distanza di due anni.

Tabella 5 – Ingressi stimati e rischio irregolarità (2024)

Ingressi stimati	Permessi rilasciati	Persone senza PdS	% a rischio
26.694	24.858	1.836	6,9%

Il sistema, nato per governare l'immigrazione lavorativa, finisce così per produrre nuova precarietà amministrativa. Basta che il datore rinunci o non si presenti alla firma del contratto perché il lavoratore resti sospeso. In questo senso, la rigidità delle autorità nel negare il permesso per attesa occupazione anche a chi è caduto nella irregolarità, suo malgrado, non fa altro che peggiorare la situazione individuale e sociale.

Dove i flussi funzionano meglio? Dove il sistema è meno rigido -. I dati mostrano, infatti, che il sistema va meglio quando si introduce flessibilità.

Tabella 6 – Tasso di successo per canale (2025)

Canale	Tasso di successo
Assistenza alla persona	31,1%
Subordinato non stagionale	6,3%
Stagionale	6,8%
Conversioni stagionale → subordinato	51,1%

Le conversioni fuori quota superano il 50% di successo.

I permessi fuori quota, come gli stagionali o l'assistenza familiare, registrano percentuali di successo molto più alte rispetto al subordinato ordinario. Anche le domande presentate tramite organizzazioni datoriali hanno esiti migliori. La differenza è evidente: meno click day, meno rigidità, meno intermediazione opaca significano più lavoro regolare.

Una scelta di politica del lavoro - Negli ultimi anni il Governo ha introdotto correttivi: programmazione triennale, digitalizzazione, controlli preventivi, ampliamento delle conversioni. Ma i numeri dimostrano che non basta intervenire sui margini. Se oltre l'80% delle quote non si traduce in lavoro stabile, il problema non è l'attuazione. È il modello. Il decreto flussi continua a basarsi sulla chiamata a distanza di lavoratori mai incontrati, su finestre temporali rigide, su una competizione telematica

che assomiglia più a una lotteria che a una politica del lavoro. Per la UIL la questione non è solo migratoria. È una questione di mercato del lavoro, legalità e diritti. Continuare ad aumentare le quote senza riformare il sistema significa alimentare precarietà amministrativa e spazi di sfruttamento. Se oltre l'80% delle quote programmate non produce lavoro regolare, non è un problema di numeri. È un problema di sistema.

Una valutazione UIL: i correttivi non bastano

I dati del IV Rapporto confermano ciò che la UIL denuncia da tempo: il meccanismo dei click day non funziona. Un sistema che trasforma meno dell'8% delle quote 2025 in lavoro regolare non può essere considerato uno strumento efficace di governo del mercato del lavoro. L'aumento delle quote e la programmazione triennale non bastano se la filiera amministrativa disperde oltre l'80% della programmazione.

Per la UIL il problema non è solo procedurale, ma strutturale. La logica della chiamata a distanza, legata a finestre rigide e a una competizione telematica, non favorisce l'incontro reale tra domanda e offerta. Al contrario, genera attese, incertezza e nuove situazioni di precarietà. Particolarmente grave è il rischio di irregolarità per chi entra regolarmente ma non riesce a finalizzare l'assunzione. In questi casi è necessario rendere effettivo il permesso per attesa occupazione, per chi risulta non avere colpe, evitando che il lavoratore paghi per responsabilità non proprie.

I dati dimostrano che il sistema funziona meglio quando è meno rigido: conversioni fuori quota, assistenza familiare, coinvolgimento delle organizzazioni datoriali producono risultati più concreti. È da qui che occorre ripartire. La UIL chiede una riforma organica del decreto flussi, che superi la logica episodica dei click day, introduca canali stabili e programmabili e rafforzi il ruolo delle parti sociali nella programmazione e nel controllo. Governare i flussi significa creare lavoro regolare e tutelato, non moltiplicare numeri che restano sulla carta. Resta l'urgenza di una riforma della normativa sull'immigrazione, che la UIL auspica da tempo.

Scarica dal rapporto:

→ [Settori – Ero Stranieri](#)

→ [dataset_open.xlsx](#)

→ [Copy of Dossier 2026_dati dicembre 2025_def](#)

Immigrazione, UIL: “Il Governo cambi rotta. Sicurezza sì, ma senza comprimere diritti e garanzie”

Santo Biondo: “No a misure simboliche. Senza canali legali e riforma dei flussi si alimenta solo l'irregolarità”



In merito al disegno di legge in materia di immigrazione e protezione internazionale approvato dal Consiglio dei ministri per l'attuazione del Patto UE su migrazione e asilo, la UIL esprime

preoccupazione e chiede al Parlamento di aprire un confronto meditato e non ideologico. *“La gestione dei flussi migratori non può essere affrontata esclusivamente come una questione di ordine pubblico – ha dichiarato Santo Biondo, Segretario Confederale della UIL. Sicurezza e legalità sono elementi imprescindibili, ma devono essere tenuti insieme al rispetto dei diritti fondamentali e a una visione strutturale che tenga conto dei bisogni demografici e produttivi del Paese”.* Per la UIL l'adeguamento dell'ordinamento italiano al nuovo Sistema europeo comune di asilo rappresenta un passaggio obbligato, ma l'accelerazione delle procedure non deve tradursi in un indebolimento delle garanzie. *“Rapidità non può significare compressione del diritto al ricorso, alla difesa e a una valutazione individuale delle domande”*, sottolinea Biondo: *“altrimenti si rischia di venir meno ai principi ed alle garanzie stabilite dalla convenzioni internazionali”.* Il sindacato esprime perplessità sulle misure di interdizione delle acque territoriali e sulle ipotesi di cosiddetto “blocco navale”. *“Si tratta di strumenti dal forte impatto simbolico ma di dubbia efficacia concreta, soprattutto in una fase di riduzione degli arrivi via mare. La priorità dovrebbe essere costruire un sistema ordinato e regolare di ingressi”.* Preoccupazione viene espressa dalla UIL anche per l'eventuale esternalizzazione delle procedure verso Paesi terzi. *“In assenza di garanzie effettive sul rispetto della Convenzione di Ginevra e del principio di non respingimento – avverte Biondo – si rischia di compromettere la tutela dei diritti*

fondamentali e di esporre l'Italia e l'Unione europea a responsabilità giuridiche".

Per la UIL il vero nodo resta l'equilibrio tra controllo e integrazione. L'Italia è un Paese segnato dal calo demografico e da fabbisogni strutturali di manodopera in molti settori. Rafforzare solo rimpatri e sanzioni, senza una riforma seria e programmata dei canali legali di ingresso per lavoro, significa alimentare irregolarità, precarietà e lavoro nero. Il sindacato di via Lucullo chiede quindi una revisione strutturale del sistema dei flussi, con una programmazione pluriennale coerente con le esigenze delle filiere produttive e dei territori, oltre al rafforzamento delle politiche di integrazione e formazione. "Il banco di prova del provvedimento – conclude Biondo – sarà la capacità di coniugare sicurezza e diritti, controllo dei confini e inclusione sociale. Il Parlamento ha ora la responsabilità di migliorare il testo, trasformando un approccio emergenziale in una governance stabile e lungimirante dei fenomeni migratori".

Ciclone Harry e i morti invisibili: il Mediterraneo non può diventare una fossa comune

Le coste di Calabria e Sicilia riportano a riva più di 15 corpi di migranti. Si teme che i morti possano essere centinaia. In un quadro di calo degli arrivi via mare, cresce il sospetto che la diminuzione degli sbarchi, sia anche dovuta all'aumento delle vittime nel Mediterraneo.



Roma, 18 febbraio 2026 – Le mareggiate che hanno investito Calabria e Sicilia in queste settimane, prodotte dal ciclone Harry, non hanno restituito soltanto detriti e devastazione. Hanno restituito corpi. Più di quindici tra le coste calabresi e quelle

trapanesi. Uomini giovani, senza nome. Vite spezzate che il mare ha trattenuto per giorni, forse settimane, prima di riportarle a riva. Ma il dato più angosciante è un altro: il timore che quei corpi siano solo una parte di una tragedia ben più grande. Durante i giorni del ciclone Harry si sono perse le

tracce di almeno otto imbarcazioni. Le stime parlano di centinaia di dispersi. Per alcune organizzazioni umanitarie potrebbero essere addirittura un migliaio le persone inghiottite dal mare. Se fosse anche solo in parte vero, saremmo davanti a una delle più gravi stragi silenziose degli ultimi anni. Una strage senza immagini, senza titoli a caratteri cubitali, senza un momento collettivo di cordoglio. E c'è un aspetto che non può essere ignorato: in un quadro di forte riduzione degli arrivi sulle nostre coste, il sospetto drammatico è che quella diminuzione non sia dovuta soltanto a un contenimento dei flussi, ma anche all'aumento dei morti in mare. Meno sbarchi non possono significare più vittime. Le percentuali non possono coprire il silenzio delle onde. Come UIL sentiamo il dovere di dirlo con chiarezza: non possiamo abituarci all'idea che il Mediterraneo diventi una fossa comune invisibile. Non possiamo limitarci a commentare il calo percentuale degli sbarchi se, dietro quei numeri, potrebbe nascondersi un aumento dei morti. Non c'è dubbio che l'abbandono delle politiche di search&rescue da parte delle autorità europee, e la scelta di ostacolare l'azione delle ONG, abbiano avuto come drammatici "effetti collaterali" un aumento delle vittime in mare: 258 morti accertati da inizio gennaio scorso. Chi affronta quella traversata lo fa quasi sempre per lavorare, per sfuggire a guerre, fame, persecuzioni. Lo fa inseguendo dignità. E la dignità è il valore fondante della nostra azione sindacale. Per questo chiediamo con forza che venga fatta piena luce su quanto accaduto nei giorni del ciclone Harry. Che si rafforzino le attività di ricerca e soccorso in mare. Che l'Europa assuma finalmente una responsabilità condivisa e strutturale, aprendo canali legali e sicuri di ingresso, sottraendo uomini e donne ai trafficanti e alle tempeste. Ogni corpo restituito dalle onde è un fallimento collettivo. Ogni disperso senza nome è una ferita alla coscienza dell'Europa. Non possiamo restare in silenzio di fronte al sospetto che i morti possano essere centinaia. La vita umana non è una variabile statistica. È un valore assoluto. E su questo, come UIL, non faremo mai passi indietro.

Il Governo vara il ddl sul Patto UE migrazione e asilo: più controlli, ma il nodo resta l'equilibrio tra sicurezza e diritti



Il Consiglio dei ministri ha approvato lo scorso 11 febbraio ("con

previsione

della richiesta alle Camere di sollecita calendarizzazione nel rispetto dei regolamenti dei due rami del Parlamento"), un disegno di legge che introduce disposizioni in materia di immigrazione e protezione internazionale, nonché altre funzionali all'attuazione del Patto dell'Unione europea sulla migrazione e l'asilo, previsto in data 14 maggio 2024. Il provvedimento, spiega Palazzo Chigi in una nota, "introduce una riforma organica volta a potenziare gli strumenti di contrasto all'immigrazione illegale e a garantire una gestione più rigorosa dei flussi migratori". Si compone di due parti: la prima introduce norme che entreranno in vigore a seguito della pubblicazione della legge in Gazzetta Ufficiale; la seconda parte conferisce invece un'ampia delega al Governo per l'adozione, entro sei mesi, di decreti legislativi necessari al recepimento delle direttive UE e all'adeguamento ai nuovi regolamenti comunitari.

Di seguito i principali contenuti del provvedimento.

Contrasto all'immigrazione illegale e "blocco navale"

Il testo aumenta le misure di prevenzione alle frontiere, attuando una strategia di difesa dei confini che mira a ridurre drasticamente le partenze irregolari.

Gestione delle crisi e interdizione delle acque territoriali: in attuazione del Regolamento (UE) 2024/1359, vengono definite procedure specifiche per affrontare situazioni di afflusso massiccio e "strumentalizzato" di migranti, con la possibilità di interdire l'attraversamento delle acque territoriali a navi in presenza di minacce gravi per l'ordine pubblico o la sicurezza nazionale.

Disciplina del trattenimento: vengono normate in modo compiuto le modalità di trattenimento dello straniero nelle more delle procedure di esame della domanda di protezione.

Espulsione giudiziale: si ampliano le ipotesi in cui il giudice, con sentenza di condanna, può disporre l'espulsione o l'allontanamento dello straniero. E' anche prevista una procedura accelerata per l'esecuzione delle espulsioni di stranieri detenuti.

Monitoraggio delle frontiere esterne: viene istituito un sistema di sorveglianza integrata che permette di agire preventivamente sulle rotte migratorie, rafforzando la cooperazione con le agenzie europee (Frontex) per il controllo dei confini marittimi e terrestri.

Procedura di rimpatrio alla frontiera: si introduce una procedura accelerata che si svolge direttamente presso i valichi o nelle zone di transito, permettendo l'allontanamento immediato dei soggetti provenienti da Paesi sicuri o con domande manifestamente infondate.

Requisiti stringenti per la protezione complementare e i ricongiungimenti familiari

Per evitare l'uso strumentale delle norme sui legami familiari, il disegno di legge introduce criteri di maggior rigore rispetto agli attuali.

Protezione complementare: sono definite con precisione le condizioni che dimostrano l'effettiva esistenza di vincoli familiari e di integrazione sociale. L'accertamento deve basarsi sulla natura effettiva dei legami, sulla durata del soggiorno nel territorio nazionale e sull'esistenza di legami familiari, sociali o culturali con il Paese d'origine, impedendo il rilascio del titolo in presenza di condanne per reati che comportano la pericolosità sociale del richiedente.

Ricongiungimenti familiari: la delega al Governo specifica i criteri per l'identificazione dei familiari che hanno titolo al ricongiungimento, al fine di limitare l'abuso dello strumento e di garantire che l'accesso ai benefici sia riservato a chi versi in condizioni di oggettiva vulnerabilità e privo di adeguato sostegno nel Paese d'origine.

Modifiche al Testo unico immigrazione e protezione internazionale

Le norme immediatamente precettive intervengono su diverse criticità del sistema attuale.

- **Accoglienza e revoca delle misure:** le prestazioni di accoglienza vengono condizionate all'effettiva permanenza del richiedente nel centro assegnato. La violazione delle regole di convivenza o la disponibilità di mezzi economici sufficienti comporteranno la revoca immediata o l'obbligo di rifusione dei costi sostenuti dallo Stato.

- **Sanzioni e controlli:** vengono inasprite le sanzioni per l'inosservanza degli ordini di allontanamento e potenziati i poteri di accertamento della polizia giudiziaria per l'identificazione di chi occulta la propria identità o nazionalità.

Attuazione del Patto UE e altre deleghe al Governo

Il disegno di legge stabilisce il quadro per l'integrazione dell'ordinamento italiano con il nuovo Sistema europeo comune di asilo (CEAS). Il Governo è delegato ad adottare decreti legislativi per:

recepimento della direttiva (UE) 2024/1346, finalizzata a uniformare le condizioni di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale in tutto il territorio dell'Unione;

adeguamento ai Regolamenti 2024/1347 e 2024/1348, concernenti rispettivamente le qualifiche per la protezione internazionale e la procedura comune di protezione internazionale, con l'obiettivo di rendere i processi di analisi delle domande più rapidi e certi;

sistema EURODAC e screening: adeguamento al Regolamento (UE) 2024/1358 per il potenziamento della banca dati biometrica e al Regolamento (UE) 2024/1351 sulla gestione dell'asilo e della migrazione (RAMM)".

LA VALUTAZIONE DELLA UIL

La UIL esprime una valutazione articolata del disegno di legge e invita il Parlamento ad aprire un confronto serio, pragmatico e non ideologico. Per il sindacato, la gestione dei flussi migratori non può essere affrontata esclusivamente come una questione di ordine pubblico o di sicurezza. È necessario, invece, tenere insieme tre dimensioni fondamentali: la legalità e il rispetto delle regole, attraverso procedure chiare e tempi certi; la tutela dei diritti umani e della dignità delle persone; e una corretta governance del mercato del lavoro, in un Paese segnato dal calo demografico e da fabbisogni strutturali di manodopera. In questo quadro, la UIL evidenzia come l'eventuale esternalizzazione dei controlli verso Paesi di transito o di origine, in assenza di garanzie effettive sul rispetto della Convenzione di Ginevra e del diritto d'asilo, rischi di tradursi in una violazione dei diritti fondamentali. Delegare la gestione delle procedure a Stati che non assicurano standard adeguati di tutela può esporre l'Italia e l'Unione europea a responsabilità giuridiche e politiche, oltre a compromettere il principio di non respingimento, cardine del diritto internazionale.

Quanto alle ipotesi di "blocco navale", la UIL osserva che si tratta di una misura di puro impatto simbolico ma di dubbia efficacia concreta, soprattutto in presenza di un significativo calo degli arrivi via mare. In un contesto caratterizzato da una riduzione dei flussi, la priorità dovrebbe essere la costruzione di un sistema ordinato e regolare di ingressi, piuttosto che l'enfatizzazione di strumenti straordinari. La cosa appare ancora più improduttiva considerando l'enorme afflusso di stranieri attraverso altri mezzi, prima di tutto le linee aeree. Per la UIL, l'accelerazione delle procedure può essere valutata solo se realmente riduce incertezza e tempi di attesa, ma ciò non deve mai comportare un indebolimento delle garanzie, incluso il pieno rispetto del diritto al ricorso e delle garanzie di difesa; allo stesso modo, il rafforzamento dei rimpatri deve procedere con le stesse garanzie, e parallelamente all'apertura di canali legali, programmati e trasparenti di ingresso per lavoro, per evitare che l'irregolarità continui a essere una delle principali vie di accesso al mercato occupazionale. Il sindacato richiama infine la necessità di collegare il ddl immigrazione a una revisione strutturale del sistema dei flussi per lavoro, per evitare che l'irregolarità continui a rappresentare, di fatto, una delle principali vie di accesso al mercato occupazionale, alimentando precarietà e lavoro nero. Per la UIL, il vero banco di prova del provvedimento sarà la sua capacità di coniugare controllo e integrazione, sicurezza e diritti, gestione dei flussi e risposta ai bisogni produttivi del Paese.

Diritto d'Asilo

L'UE alza i muri sul diritto d'asilo: meno garanzie per i richiedenti



Strasburgo, 11 febbraio 2026 - Il Parlamento europeo, riunito ieri in plenaria a Strasburgo, ha approvato in via

definitiva la lista comune dei Paesi di origine definiti "sicuri" e una riforma estensiva del concetto di Paese terzo sicuro. Si tratta di due pilastri centrali del nuovo Patto su migrazione e asilo – destinato a entrare pienamente in vigore nel giugno 2026 – che segnano una svolta restrittiva nella gestione delle

domande di protezione internazionale. L'obiettivo dichiarato è rendere il sistema più rapido, uniforme ed efficiente. Ma dietro la retorica dell'efficienza si delinea un cambio di paradigma: il diritto d'asilo resta formalmente intatto, ma viene progressivamente svuotato nelle modalità concrete di esercizio. Il primo elemento è l'introduzione di un elenco comune europeo dei Paesi considerati sicuri. Nell'elenco iniziale figurano Bangladesh, Colombia, Egitto, Kosovo, India, Marocco e Tunisia. A questi si aggiungono i Paesi candidati all'adesione all'UE, presunti sicuri salvo situazioni eccezionali come conflitti armati o violazioni gravi e sistemiche dei diritti fondamentali. La novità non è solo formale. Finora ogni Stato membro poteva adottare un proprio elenco nazionale, con margini di valutazione autonoma. Ora si introduce una presunzione generalizzata a livello europeo. Per i cittadini provenienti da tali Paesi si applicherà una procedura accelerata: la domanda verrà esaminata partendo dal presupposto che il Paese d'origine sia, in linea generale, sicuro. Il diritto di chiedere asilo non viene eliminato, ma il punto di partenza cambia radicalmente. Non è più l'autorità a dover dimostrare l'assenza di rischio: è il richiedente a dover provare che, nel suo caso specifico, sussistono persecuzioni o pericoli gravi. Si tratta, di fatto, di un'inversione dell'onere della prova. In un contesto in cui molte persone arrivano senza documenti, con difficoltà linguistiche e senza immediata assistenza legale, questa impostazione rischia di trasformarsi in un ostacolo quasi insormontabile. La valutazione individuale, principio cardine del diritto d'asilo, rischia di essere compressa entro tempi ridotti e dentro una cornice presuntiva che tende a orientare l'esito della decisione. Ancora più incisiva è la riforma del "Paese terzo sicuro". Secondo le nuove regole, uno Stato membro potrà dichiarare inammissibile una domanda di asilo qualora il richiedente possa essere trasferito in un Paese extra UE ritenuto sicuro. Ciò sarà possibile se: a) il richiedente ha un legame con quel Paese (ad esempio familiari o precedente soggiorno); b) vi è transitato prima di arrivare nell'Unione; c) esiste un accordo bilaterale o multilaterale che ne preveda la riammissione. In questi casi la domanda non sarà esaminata nel merito all'interno dell'UE. Il richiedente verrà trasferito nel Paese terzo, che dovrebbe garantire l'accesso a una procedura di protezione conforme agli standard internazionali. Tuttavia, l'effettività di tale garanzia non è verificabile a priori e dipende

dalla concreta capacità di quel Paese di assicurare tutela reale e non meramente formale. Il nodo più critico riguarda le garanzie procedurali: il ricorso contro una decisione di inammissibilità non sospende automaticamente il trasferimento. Questo elemento può incidere in modo sostanziale sul diritto alla difesa, esponendo il richiedente al rischio di allontanamento prima che la sua situazione sia pienamente esaminata. Si rafforza così la strategia di esternalizzazione dell'asilo: una parte crescente della responsabilità viene spostata fuori dai confini europei, con evidenti interrogativi sulla possibilità di controllo democratico e di monitoraggio effettivo degli standard di tutela. Il Patto entrerà pienamente in vigore nel giugno 2026, ma alcune disposizioni potranno essere applicate in anticipo. In particolare: a) la designazione dei Paesi di origine sicuri; b) le procedure accelerate di frontiera per le nazionalità con tasso medio di riconoscimento nell'UE inferiore al 20%; c) la possibilità di designare Paesi sicuri anche con eccezioni territoriali o per specifiche categorie di persone. Ciò significa che gli Stati membri potranno attivare fin da subito un regime più selettivo e rapido. Per Paesi di primo ingresso come l'Italia questo potrà tradursi in un aumento delle procedure di frontiera, delle decisioni di inammissibilità e dei trasferimenti verso Paesi terzi, anche a partire da strutture come il centro di permanenza per il rimpatrio di Gjader, in Albania. L'accelerazione procedurale rischia di diventare la cifra dominante del sistema, con tempi sempre più compressi per raccogliere prove, organizzare la difesa e accedere a un'assistenza legale effettiva. Formalmente, il diritto di chiedere asilo non viene abolito. Ma il quadro normativo cambia profondamente il contesto in cui esso può essere esercitato. Tra le novità discutibili: 1) Le liste di Paesi sicuri introducono una valutazione preventiva e generalizzata che può appiattire le differenze individuali; 2) L'inversione dell'onere della prova sposta il baricentro della procedura sul richiedente, anche quando questi si trova in condizioni di estrema vulnerabilità; c) Le procedure accelerate e di frontiera riducono i tempi disponibili per costruire una difesa adeguata; d) Il ricorso al Paese terzo sicuro trasferisce parte della responsabilità dell'asilo fuori dall'Unione, indebolendo il controllo sugli standard di protezione. Il rischio è che il diritto d'asilo venga progressivamente trasformato da diritto individuale fondato su un esame approfondito del

caso concreto a meccanismo selettivo basato su presunzioni statistiche e categorie generali.

I sostenitori della riforma parlano di un sistema più sostenibile e meno esposto ad abusi, capace di rispondere a pressioni migratorie e alle disomogeneità tra Stati membri. Tuttavia, l'efficienza amministrativa non può diventare il criterio prevalente a scapito delle garanzie fondamentali. L'asilo non è uno strumento di gestione dei flussi, ma un obbligo giuridico internazionale fondato sulla protezione delle persone in fuga da persecuzioni e conflitti.

Valutazione UIL - La UIL riconosce la necessità di un sistema europeo dell'asilo più coordinato e basato su regole comuni. Tuttavia, esprime forte preoccupazione per la compressione delle garanzie individuali che emerge dall'impianto approvato. L'introduzione di presunzioni generalizzate e l'inversione dell'onere della prova rischiano di incidere concretamente sull'effettività del diritto alla protezione. La velocizzazione delle procedure non può tradursi in una riduzione del diritto alla difesa, all'assistenza legale e a un esame pienamente individualizzato della domanda. È indispensabile garantire il pieno rispetto del principio di non respingimento (art. 33, par. 1 della Convenzione di Ginevra), che costituisce un limite invalicabile per ogni riforma. Altrettanto essenziale sarà un monitoraggio costante dell'impatto delle nuove norme nei territori di frontiera, con il coinvolgimento delle organizzazioni che tutelano migranti e rifugiati. Occorrono inoltre risorse adeguate a evitare che l'accelerazione produca soltanto contenzioso, tensioni sociali e ulteriore precarizzazione delle persone coinvolte. Per la UIL, il diritto d'asilo resta un obbligo giuridico internazionale e costituzionale, non una concessione discrezionale. L'Europa può e deve coniugare gestione ordinata dei flussi e tutela effettiva dei diritti fondamentali. Il nostro sindacato continuerà a vigilare affinché la logica burocratica e securitaria non prevalga sulla dignità delle persone e sulla responsabilità giuridica che l'Unione europea è chiamata ad assumersi.

Ingressi per lavoro

Decreto Flussi 2026: dopo il turismo, il 18 febbraio tocca a colf e badanti



Roma, 17 febbraio 2026 – Si è svolto lo scorso 9 febbraio il click day dedicato ai lavoratori stagionali del settore turistico-alberghiero. Ora l'attenzione si concentra sull'ultimo appuntamento previsto dal Decreto Flussi 2026: domani, 18 febbraio, sarà la volta del lavoro domestico. Turismo stagionale: 88mila ingressi autorizzati.

Lunedì 9 febbraio, a partire dalle ore 9.00, sono state inviate le domande per l'assunzione di lavoratori subordinati stagionali nel comparto turistico. Le istanze – precompilate (modello C-stag turistico) tra il 23 ottobre e il 7 dicembre 2023 – sono state trasmesse attraverso il Portale Servizi del Ministero dell'Interno. Per il 2026 il Governo ha autorizzato complessivamente 88mila ingressi per lavoro subordinato stagionale. Di questi, 13mila sono riservati alle domande presentate tramite le associazioni datoriali del settore turistico-alberghiero. I lavoratori possono provenire da un ampio elenco di Paesi, tra cui Albania, Bangladesh, Bosnia-Herzegovina, Egitto, Filippine, Ghana, India, Marocco, Moldova, Pakistan, Perù, Senegal, Sri Lanka, Tunisia, Ucraina e Uzbekistan, oltre che da Stati con i quali entreranno in vigore, nel triennio, accordi di cooperazione in materia migratoria.

18 febbraio: ultimo click day per il lavoro domestico. In questa data, dalle ore 9.00, si è tenuto l'ultimo click day dei flussi 2026, riservato ai datori di lavoro domestico che intendono assumere colf, badanti e babysitter. Si potevano inviare esclusivamente le domande già precompilate e salvate (modello A-bis) tra il 23 ottobre e il 7 dicembre 2023 sul Portale Servizi del Ministero dell'Interno. Le richieste dovevano essere trasmesse direttamente dai datori di lavoro oppure tramite associazioni di categoria e professionisti abilitati. Per il settore dell'assistenza familiare sono stati autorizzati 13.600 ingressi.

Corsa alle quote - Come di consueto, anche per il lavoro domestico l'ordine cronologico di invio delle domande sarà determinante per l'assegnazione delle quote disponibili. Con il click day di domani si chiude il calendario degli ingressi programmati per il 2026, uno strumento centrale per regolare l'accesso legale di lavoratori stranieri nei settori a maggiore fabbisogno di manodopera. Gli aspiranti

datori di lavoro, da soli o tramite associazioni di categoria e professionisti abilitati, hanno precompilato e salvato le domande (modello A-bis) tra il 23 ottobre e il 7 dicembre 2023 sul **Portale Servizi del Ministero dell'Interno**. Lo stesso Portale utilizzato il 18 febbraio per inviare le domande.

Minori stranieri non accompagnati

MSNA in Italia: tra protezione formale e percorsi di autonomia mancati

Numeri in crescita, accoglienza sotto pressione e il nodo della maggiore età



Roma, febbraio 2026 - In Italia i minori stranieri non accompagnati (MSNA) rappresentano

una delle questioni più delicate – e meno semplificabili – delle politiche migratorie. Non sono solo “numeri”, ma adolescenti arrivati soli, spesso dopo viaggi segnati da violenze, sfruttamento e lutti, che entrano in un sistema di accoglienza chiamato a proteggerli in una fase cruciale della loro vita.

Secondo i **dati ufficiali** delle amministrazioni centrali, MSNA presenti in Italia erano a fine 2025 intorno ai 17.000. Un numero che oscilla in base agli sbarchi e ai conflitti internazionali, ma che conferma una tendenza strutturale: i minori soli non sono un'emergenza temporanea, bensì una realtà stabile del nostro Paese, destinata a interpellare nel tempo le politiche sociali, educative e del lavoro.

Il **profilo anagrafico** dei MSNA è molto chiaro. La maggioranza è concentrata nelle fasce d'età più alte della minorità: oltre il 70 per cento ha più di 16 anni. In particolare, il 54,6 per cento ha 17 anni e il 21,7 per cento ne ha 16, mentre le fasce più giovani, tra i 7 e i 14 anni, rappresentano una quota minoritaria anche se non irrilevante. Questa concentrazione tra i 16 e i 17 anni ha implicazioni profonde: significa che molti ragazzi entrano nel sistema di accoglienza quando l'infanzia è già alle

spalle e il confine con l'età adulta è imminente, con bisogni immediati di orientamento, formazione e prospettive concrete di autonomia.

Anche le provenienze raccontano un fenomeno complesso e articolato. Da un lato il Mediterraneo, con una presenza significativa di minori provenienti dall'Egitto, dalla Tunisia e dall'Africa occidentale; dall'altro l'Europa orientale, segnata dalla guerra in Ucraina, che ha prodotto un numero rilevante di minori soli o separati dal nucleo familiare. Due canali diversi, ma intrecciati, che rendono ancora più evidente come il fenomeno dei MSNA non possa essere letto con una chiave unica.

La **distribuzione territoriale** riflette queste dinamiche. La Sicilia resta una delle principali porte d'ingresso, mentre regioni come Lombardia ed Emilia-Romagna si confermano aree di destinazione, grazie alla presenza di servizi più strutturati, reti di accoglienza consolidate e maggiori opportunità formative e lavorative. Tuttavia, questa concentrazione accentua anche le disuguaglianze territoriali e mette sotto pressione gli enti locali che si fanno carico di una quota significativa di minori.

Sul **piano normativo**, l'Italia dispone di strumenti avanzati. La legge 47 del 2017 ha rafforzato il principio del superiore interesse del minore, introducendo tutele specifiche, la figura del tutore e un sistema informativo nazionale per il monitoraggio delle presenze. Ma la distanza tra la norma e la realtà quotidiana resta ampia. Le condizioni di accoglienza sono spesso disomogenee: molto dipende dal territorio, dalla capacità delle strutture e dalla rapidità delle procedure. Scuola, sanità, supporto psicologico e orientamento al lavoro non sono garantiti in modo uniforme, ed è proprio in queste discontinuità che il sistema mostra le sue crepe. Il passaggio più critico resta quello della maggiore età. Al compimento dei 18 anni, per molti ragazzi la protezione si interrompe bruscamente. Il prosieguo amministrativo, che consentirebbe di accompagnare il giovane fino ai 21 anni, non è automatico e spesso arriva tardi o non arriva affatto. Il rischio è concreto: giovani che, pur avendo seguito percorsi di integrazione, si ritrovano improvvisamente senza una casa, senza un lavoro stabile e, in alcuni casi, con una posizione amministrativa incerta. È in questo momento che l'investimento fatto negli anni precedenti rischia di andare disperso, trasformando una possibile integrazione in marginalità sociale. Per la UIL, il tema dei MSNA non può essere affrontato solo

come una questione migratoria o di ordine pubblico. È prima di tutto una questione sociale, lavorativa e di diritti, che chiama in causa il futuro stesso del Paese. Da qui una serie di proposte concrete: a) rendere strutturale il prosieguo amministrativo, garantendo un passaggio automatico per i giovani che hanno intrapreso percorsi scolastici o formativi; b) rafforzare il collegamento tra accoglienza e lavoro attraverso formazione professionale mirata, apprendistato e tirocini tutelati, soprattutto nei settori dove esiste una reale domanda di manodopera; c) uniformare i livelli di accoglienza sul territorio, superando le forti disparità regionali e sostenendo gli enti locali più esposti; d) semplificare e accelerare le procedure documentali, perché senza una posizione amministrativa stabile non esiste vera integrazione né lavoro regolare; e) investire sui servizi sociali e sugli operatori, spesso sotto organico e sotto pressione, che rappresentano il primo presidio di tutela reale per questi ragazzi. I minori stranieri non accompagnati mettono alla prova la capacità dello Stato di guardare oltre l'emergenza. Non si tratta solo di accogliere, ma di accompagnare alla vita adulta, trasformando una fragilità iniziale in una possibilità concreta di inclusione. Per la UIL il punto è chiaro: lasciare questi giovani soli al compimento dei 18 anni non è solo ingiusto, è anche miope. In un Paese che invecchia e perde popolazione attiva, investire in percorsi di integrazione veri significa rafforzare la coesione sociale e il lavoro regolare, contrastando sfruttamento e marginalità. La partita si gioca ora, prima che il passaggio all'età adulta diventi, per troppi, un salto nel vuoto.

Lingue e dialetti

Italiano lingua comune, ma cresce un'Italia che non lo parla in casa

(redazionale) Roma, 3 febbraio 2026 - L'Italia parla sempre più italiano, ma non tutta l'Italia parla la stessa lingua. È questa la lettura più realistica che emerge dall'ultimo rapporto ISTAT sull'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere, riferito al 2024. Un quadro che racconta un Paese apparentemente più omogeneo, ma in realtà attraversato da una trasformazione profonda.

In quasi quarant'anni l'uso esclusivo o prevalente del dialetto in famiglia si è ridotto di oltre due terzi: dal 32% del 1988 al 9,6% del 2024. L'italiano è diventato la lingua dominante della comunicazione quotidiana, soprattutto nei contesti pubblici. Oggi

quasi una persona su due parla solo o prevalentemente italiano in tutti gli ambiti relazionali, una quota in costante crescita rispetto al passato. Con gli estranei l'italiano è ormai la regola per oltre l'80% della popolazione. Il dialetto, un tempo lingua viva e trasversale, è sempre più confinato agli spazi privati e alle generazioni più anziane. Non scompare, ma cambia funzione: da strumento quotidiano a segno identitario e culturale. Il mutamento è fortemente generazionale. I giovani parlano quasi esclusivamente italiano, anche in famiglia, e l'uso del dialetto tra gli under 25 è ormai residuale. La lingua nazionale non è più percepita come "imposta", ma come lingua naturale della socializzazione. Fin qui, la narrazione di un'Italia linguisticamente più unita. Ma il dato che cambia radicalmente la prospettiva è un altro. Nel 2024 oltre il 10% della popolazione residente dichiara una lingua madre diversa dall'italiano. Una percentuale che coincide, in larga parte, con la popolazione di origine migratoria e con le seconde generazioni. Non si tratta di una minoranza marginale, ma di una componente strutturale della società italiana, concentrata soprattutto nel Centro-Nord e nelle fasce d'età centrali. Qui emerge la vera frattura linguistica del Paese. Oltre il 60% delle persone di lingua madre straniera non parla italiano in famiglia. Quattro su dieci non lo utilizzano nemmeno con gli amici e quasi due su dieci non lo usano nei rapporti con gli estranei. Una condizione che va ben oltre la semplice "diversità linguistica". Questo significa che una parte non trascurabile della popolazione vive in una semi-autonomia linguistica, con effetti diretti sull'integrazione sociale, sull'accesso ai servizi, sulla scuola e sul lavoro. Non è una questione culturale, ma un nodo sociale e politico. Parallelamente cresce la conoscenza delle lingue straniere. Sette italiani su dieci dichiarano di conoscere almeno una, con l'inglese nettamente al primo posto. Ma i livelli di competenza restano bassi: oltre la metà della popolazione giudica il proprio livello appena sufficiente. L'Italia, dunque, è un Paese che parla sempre più italiano, ma che ospita al suo interno una pluralità linguistica stabile e destinata a crescere. L'italiano si rafforza come lingua pubblica e istituzionale, mentre si moltiplicano gli spazi linguistici paralleli nella vita quotidiana. La sfida dei prossimi anni non sarà solo preservare i dialetti come patrimonio culturale. Sarà soprattutto evitare che la questione linguistica diventi una nuova linea di frattura sociale.

Perché parlare la stessa lingua non è solo una questione di comunicazione, ma di cittadinanza reale.

Scarica il rapporto:

→ [ISTAT](#)

L'intervista

Immigrazione e crisi demografica: uno sguardo sociologico e antropologico sull'uomo contemporaneo

Intervista a Barbara Calabrese, sociologa



La crisi demografica e i flussi migratori rappresentano due delle trasformazioni più profonde che attraversano le società occidentali. Invecchiamento della popolazione, calo delle nascite, mobilità globale e pluralismo culturale ridefiniscono non solo l'organizzazione sociale ed economica, ma anche l'immagine dell'uomo, i legami comunitari e il senso di appartenenza. In questo scenario, la "sociologia dell'umanità" offre una chiave di lettura capace di connettere dimensione sociale, antropologica ed etica.

Le 10 domande

1. In che modo l'approccio della "sociologia dell'umanità" aiuta a comprendere il fenomeno migratorio nel contesto della crisi demografica europea?

R. La sociologia come scienza sociale dovrebbe avere i strumenti dati per rispondere a questo cambiamento epocale. Una crisi demografica europea più che importante ha trascinato molti paesi al depauperamento dei valori e delle tradizioni oramai dimenticate. Ogni qual volta si inseriscono dei programmi televisivi che rammentano la nostra storia si sente un malessere individuale che diventa collettivo. Un ricordo a quello che eravamo e quello che siamo. Un nuovo riproporsi senza dimenticare la nostra appartenenza dovrebbe aiutarci a migliorare ed accrescere la nostra sensibilità che non è scomparsa ma anestetizzata.

Abbiamo paura del diverso perché è nuovo ma sappiamo rispondere anche dal punto di vista sociopsicologico-antropologico-evolutivo come una paura freudiana. Oggi sentiamo parlare molto spesso di resilienza, perché abituarsi a riproporsi negli stessi errori diventa una sfida per l'uomo e per la società che non cambia. Le mete si evolvono e si presentano in un quadro di colori dove le interpretazioni personali delle popolazioni migranti danno una chiave di lettura del tutto personale. Bisogna conoscere le loro esperienze per comprenderli e per aiutarli ad integrarsi. Un'ombra archetipica Jungiana che ci riporta alla ontogenesi ed alla filogenesi ai nostri predecessori.

2. La crescente crisi demografica, secondo lei, sta modificando la struttura sociale e, più in profondità, l'immagine antropologica dell'uomo e delle relazioni nelle società occidentali?

R. Parlerei di crisi demografica, collettiva e crisi familiare insieme. La struttura sociale è pur vero si è modificata, ma la crisi profonda è nel cambiamento delle prime forme di istituzioni familiari non più idonee al cambiamento delle generazioni, che troppo in fretta riducono i tempi di crescita e di adattamento all'ambiente. Sia la filosofia che l'antropologia hanno posto l'attenzione sui differenti punti di vista del comportamento umano, come irrazionalisti, zoomorfofisi, e macchino-morfisti, affermando così l'unicità dei cervelli e degli esseri umani. Una unicità inspiegabile nei metodi tradizionali della scienza. Il modo migliore sarebbe quello di osservare gli scimpazé, i ratti che, in gabbia oppure allo stato libero portano in evidenza una parte innata, determinata già geneticamente e immutabile. Alcuni evoluzionisti avevano così anticipato quello che avremmo riscontrato nel futuro oramai diventato prossimo con la possibilità di governare il mondo con delle macchine. Allora direi che un nuovo avanzamento di popolazioni migratorie ci potrebbe riportare alla verità dell'uomo per non dimenticare il nostro essere e stabilire nei nuovi rapporti anche a volte difficili, nuovi contatti con tradizioni diverse sotto forma di altre pillole del sapere. Per comprendere le barriere del nuovo e non dell'ignorare mi soffermo sul comportamento del bambino che si relaziona anche senza conoscere la lingua del suo compagno ponendo euristicamente strade diverse dal parlare ma che portano alla relazione. Ritorniamo ad approcciarsi agli altri con sentimento ed amore.

3. L'immigrazione può essere considerata una risposta alla crisi demografica o rischia di produrre nuove fratture sociali, simboliche e culturali?

R. Assolutamente, nonostante gli aspetti negativi di questo cambiamento che vengono proposti, sono fautrice dell'aspetto positivo di questo trasporto conoscitivo delle popolazioni migranti. Freud parla di uomini pecore e uomini lupo la differenza è nel considerare gli atteggiamenti di aggressività dell'uomo. "Sappiamo che l'aggressività, a differenza dell'assertività, affascina l'uomo che non ha alcuna consapevolezza del proprio agire. Tuttavia, senza voler ridurre tutto alla psicologia, dovremmo analizzare il costrutto personale di ogni individuo che giudica." Il cambiamento porta anche alla selezione naturale della specie ed alle nuove vite. Ci vorrebbe un nuovo modello idraulico del comportamento per far defluire le paure e le angosce: questa energia vitale all'esterno costruttivamente e non distruttiva. Gli esseri umani, incapaci di rapportarsi, si deresponsabilizzano delle proprie responsabilità quando vengono defluite sui diversi soltanto perché appartenenti ad altri gruppi.

4. Quali indicatori sociologici e antropologici consentono di misurare l'impatto del declino demografico sul senso di appartenenza, sull'identità collettiva e sulla trasmissione culturale?

La società si costruisce attraverso un'organizzazione sociale di gruppi stanziati su un territorio, dotati di un proprio patrimonio culturale e di norme che ne garantiscano l'appartenenza. Il tessuto sociale è come un organismo vivente, secondo una visione struttural-funzionalista, in cui ogni singola componente contribuisce all'equilibrio dell'insieme: un'unità complementare che non potrebbe esistere senza le sue parti elementari. Possiamo forse ascoltare una melodia musicale con sole due note? È una forma complessa, ma riconoscibile. Gli uomini che migrano devono rapportarsi a un nuovo gruppo di appartenenza; tuttavia, non dobbiamo dimenticare che, attraverso l'impulso neurale e l'azione dei neurotrasmettitori, si modifica l'interconnessione sinaptica tra i neuroni, dando vita alla formazione del ricordo. La memoria diventa affascinante quando la si ascolta, così come il bambino ascolta l'adulto: un ascoltare diverso dal semplice sentire. Il declino demografico del nostro Paese non può essere ricondotto esclusivamente a fenomeni incontrollabili; la disgregazione dei valori familiari e l'introduzione di nuovi modelli lavorativi hanno

certamente inciso anche sui processi migratori. Vi sarebbe, tuttavia, ancora molto da dire.

5. In che modo il calo demografico incide sulla percezione del <diverso> e sulla costruzione dello straniero come "minaccia" nel dibattito pubblico?

R. Émile Durkheim e Robert K. Merton risponderebbero richiamandosi alla teoria della divisione del lavoro sociale. Io parlerei, invece, di una deregolamentazione all'interno della società ricostituita. Le regole che orientano il comportamento umano non disciplinano soltanto i rapporti interpersonali, ma definiscono anche le modalità con cui i nuovi attori sociali si inseriscono nei contesti lavorativi, culturali e relazionali. Quando tali regole perdono significato ed efficacia, il rischio — come in parte sta avvenendo — è che persone migranti e autoctone non sappiano più che cosa aspettarsi le une dalle altre. Questa frattura dell'ordine normativo, questa carenza di norme scritte e non scritte, può condurre tanto l'immigrato quanto la popolazione autoctona a smarrirsi e a cadere nella trappola della devianza, soprattutto quando l'accoglienza è solo formale o "pseudo-accogliente". Dal punto di vista sociologico e antropologico, l'arrivo di nuove popolazioni sul territorio determina un riassetto complessivo della società. Tale trasformazione dovrebbe incidere sulle coscienze individuali e collettive, favorendo processi di adattamento e la costruzione di nuove relazioni, in una prospettiva di cambiamento che può risultare produttiva anche sul piano sociale ed economico.

6. Quali difficoltà emergono nell'incontro tra popolazioni autoctone in declino numerico e comunità migranti portatrici di modelli culturali differenti?

R. La società si costruisce attraverso un'organizzazione di gruppi su un territorio, condividendo un patrimonio culturale e norme che garantiscano appartenenza e coesione. Il tessuto sociale può essere paragonato a un organismo vivente: ogni componente svolge una funzione complementare e nessuna può esistere isolatamente. L'incontro tra popolazioni autoctone in declino demografico e comunità migranti portatrici di modelli culturali differenti può generare difficoltà legate alla ridefinizione dell'identità collettiva, dei valori condivisi e delle modalità di integrazione. I migranti devono rapportarsi a un nuovo gruppo di appartenenza, ma al tempo stesso conservano una memoria culturale profonda, che struttura identità e comportamenti.

Il declino demografico italiano non può essere ricondotto esclusivamente a fattori esterni o incontrollabili: esso è anche il risultato di trasformazioni nei modelli familiari, nei ritmi lavorativi e nei sistemi di welfare. I processi migratori, tuttavia, hanno contribuito a sostenere il sistema socioeconomico, specialmente nei settori della cura e dell'assistenza.

Ogni individuo rappresenta un contributo alla società. In una realtà sempre più caratterizzata da famiglie monogenitoriali e invecchiamento della popolazione, nuove figure sociali diventano fondamentali per garantire equilibrio e continuità.

7. Come cambiano i legami primari – famiglia, comunità, reti di solidarietà – in società segnate contemporaneamente da invecchiamento della popolazione e mobilità globale?

R. I legami familiari e comunitari sono in costante trasformazione. In società segnate dall'invecchiamento demografico e dalla mobilità globale, essi si ridefiniscono alla luce delle risorse disponibili e delle nuove condizioni economiche e sociali. La difficoltà principale, tanto per le popolazioni migranti quanto per quelle autoctone, risiede nell'accesso ai mezzi necessari per realizzare i propri progetti di vita. Il lavoro rimane elemento centrale di riconoscimento sociale e fondamento del ruolo familiare. Tuttavia, le dinamiche economiche contemporanee spingono spesso verso modelli di consumo che superano i bisogni primari, generando tensioni e fragilità nei legami. La ricerca di un benessere prevalentemente materiale può indebolire la dimensione relazionale e solidale.

In questo contesto emergono nuove forme di supporto: reti informali, servizi territoriali, associazionismo e nuove configurazioni familiari. I legami non scompaiono, ma si trasformano, assumendo forme più fluide e articolate.

8. Dal punto di vista della sociologia e dell'antropologia della devianza, quali processi trasformano la differenza culturale in marginalità, stigma ed esclusione?

R. La differenza culturale diventa marginalità attraverso processi sociali di etichettamento e costruzione simbolica della devianza. Già nella tradizione della Scuola di Chicago e dell'interazionismo simbolico (Mead, Lemert), si è evidenziato come la devianza non sia una qualità intrinseca dell'atto, ma il risultato dell'applicazione di regole e sanzioni da parte dei gruppi sociali.

I gruppi definiscono norme; chi le viola viene etichettato come "outsider". Questo processo può

colpire sia migranti sia autoctoni, ma le condizioni di marginalità socioeconomica aumentano la probabilità di stigmatizzazione.

La devianza non può essere ridotta a un fenomeno puramente statistico o patologico: essa va interpretata nel contesto delle disuguaglianze sociali, etniche e civili. La distinzione tra devianza primaria e secondaria mostra come l'etichettamento possa rafforzare comportamenti devianti, trasformando una trasgressione episodica in identità sociale stabile.

La marginalità, dunque, non nasce dalla differenza culturale in sé, ma dalla reazione sociale alla differenza.

9. Quali rischi sociologici ed etici emergono quando l'essere umano viene ridotto a funzione economica o a semplice risposta numerica, sia nel caso dei migranti sia dei cittadini autoctoni?

R. Per rispondere alla domanda inizio con tale introduzione *"Visto che la ragione nell'essere dell'uomo è nell'equilibrio, importante è cercare di comprendere gli altri individui, che spinti dalla irrazionalità, possono cadere in tranelli della criminalità"*. La criminalità non è altro che uno dei tanti modi di agire e di comportarsi nella società. È dunque fondamentale studiare le dinamiche psicologiche e le interrelazioni fra individui che sono alla base del comportamento umano. Parlare di criminalità diverrebbe troppo riduttivo se non possiamo concederci la possibilità di interpretare nelle scienze sociali, criminologiche e criminali quello che sono gli aspetti della relatività e del concetto valutativo e neutrale della criminologia. Popper il più grande scienziato rivoluzionario definisce proprio per questo, scientifiche le teorie che sono falsificabili. Non vi è una verità assoluta, ma piuttosto un succedersi di verità. Il rischio sociologico ed etico si può ricondurre agli aspetti dell'uomo migrante che a prescindere dell'essere percepito come deviante, come falsamente accusato, come deviante puro, come non percepito come conforme, come segretamente deviante, in una chiave di lettura in cui le probabilità delle reazioni aggressive diventano molto più elevate nei confronti degli individui dotati di potere economico minore all'interno della società. Non sono a mio parere gli unici elementi di disagio se poi ci aggiungiamo per ragioni di sesso, di età e di classe sociale, se li confrontiamo all'appartenenza a membri di un gruppo portatori di valori diversi da quelli autoctoni dominanti. La devianza primaria precede quasi sempre una devianza secondaria dove le sanzioni e le emarginazioni diventano più

intense. La crisi tocca la soglia della tolleranza, la ricorrente stigmatizzazione da parte della comunità. E quindi il loro diventa un perpetrare una condotta, come reazione alle offese subite. La società nel suo dinamismo accogliente dovrebbe essere in grado di saper cogliere dal punto di vista antropologico e sociologico le diversità dei valori che, possono anche sovrapporsi l'uno sull'altro, senza disumanizzare le popolazioni. Il compito è arduo e complesso, un lavoro sinergico di vari ruoli da quello istituzionale, a quello educativo. Un ascolto diverso dal sentire per creare una identità individuale che rispecchi la società di appartenenza ma che si rapporti in un nuovo conteso territoriale dove il vivere nel quotidiano diventa non più sofferenza psicologica, sociale e quindi poi economica. Ogni comportamento umano si naturalizza attraverso il ricorso a valori ad esso riconosciuti come reazione sociale ad esso ma questo etichettamento viene attribuito a seguito della reazione sociale che a volte non è intrinseca al comportamento in esso. Quindi prima del giudizio finale sarebbe obbligatoriamente per evitare tale forma di etichettamento da quello primario a quello secondario, utilizzare una maggiore osservazione esaustiva per una integrazione.

10. In che modo la “sociologia dell’umanità” può contribuire a ricostruire un orizzonte antropologico condiviso, capace di rafforzare coesione sociale, responsabilità e convivenza?

R. La sociologia dell’umanità una nuova sociologia, risponde alle variazioni degli andamenti migratori e no. Un ricreare un benessere comune attraverso l’impegno di ogni singola persona come contributo per un nuovo tessuto sociale. Sappiamo che nessun sistema sociale può sussistere senza regole. Il loro venir meno provoca la famosa tanto acclamata “ansia sociale” e per prevenirla od almeno per controllarla, è indispensabile ricorrere ai sistemi sociali di controllo. Quelli istituzionalizzati della legge, quelli più informali della famiglia laddove ci sia, della chiesa, dei gruppi sportivi e tanto altro. Saper guardare nell’altro una introspezione necessaria per un accrescimento interiore che diventa collettivo. Mi preme introdurre una solidarietà meccanica ed una solidarietà organica. Definiti a suo tempo dal sociologo Emile Durkheim che nella sua opera “La divisione del lavoro sociale” del 1893, seppe spiegare come le diverse società si mantengono unite in una coesione sociale. Per l’appunto la coesione si evolve nel tempo, si trasforma e crea un assetto

sociale diverso più variegato. Se pensiamo alla divisione del lavoro nei contesi molti simili, le stesse esperienze si condividono come anche le credenze ed i valori. La coscienza collettiva diventa assai più forte tanto da prevalere su quella individuale. Un’offesa è riconosciuta come una violazione all’intera comunità che reagisce ed impone il fatto di riconoscersi nell’altro e nelle tradizioni culturali. La nostra società industrializzata, gerarchizzata per distribuzione in classi sulla base del potere economico ci ha sempre di più spinto ad una specializzazione dei mestieri, all’individualismo che si contrappone al bene comune degli uomini generando le famose differenze ma tuttavia vedrei in questa coesione sociale la necessità di svolgere funzioni di controllo per preservare l’interdipendenza e nello stesso tempo la complementarità. Un lavoro minuzioso che gratifica gli uomini e che produce tanta ricchezza interiore, educare la società al cambiamento è un processo lungo ma vincente per le nuove generazioni e per quelle accoglienti.

Sappiamo che la famiglia si compone da individui diversi dove i legami tra uomo e donna sono di natura affettiva ed è soltanto la maternità come la paternità che generano legami ereditari e genetici; quindi, siamo due estranei che si sono conosciuti ed hanno avuto l’idea di costruire altre identità che si confronteranno tra di loro ma che saranno diverse da noi stessi.

Mare Nostrum

Frontex: crollano gli ingressi irregolari nell'Ue, ma il Mediterraneo diventa più letale. La strage nel ciclone Harry

Gennaio 2026 segna un paradosso drammatico: - 60% di attraversamenti irregolari delle frontiere europee, ma vittime triplicate nel Mediterraneo. Il passaggio del ciclone Harry tra Tunisia e Italia aggrava un bilancio già pesantissimo.



L'anno in corso si apre con un doppio dato che fotografa tutta la contraddizione delle politiche migratorie europee: diminuiscono drasticamente gli ingressi irregolari nell'Unione Europea, ma cresce in modo allarmante il numero delle vittime nel Mediterraneo. Secondo le rilevazioni preliminari di Frontex, l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, nel primo mese dell'anno sono stati registrati circa 5.500 attraversamenti irregolari delle frontiere esterne dell'Ue, contro i 13.500 dello stesso periodo del 2025. Un calo del 60%, che potrebbe apparire come un'inversione di tendenza significativa. Ma l'altra faccia della medaglia è drammatica: nello stesso mese le vittime nel Mediterraneo risultano più che triplicate. Le stime parlano di circa 452 morti o dispersi, contro i 93 di gennaio 2025. Un bilancio che riporta al centro dell'attenzione la pericolosità crescente della rotta del Mediterraneo centrale.

Il peso del maltempo: il ciclone Harry - Alla base del crollo degli ingressi, spiegano fonti europee, vi sarebbero soprattutto le condizioni meteorologiche particolarmente avverse che hanno caratterizzato l'inizio dell'anno. Tempeste e mare agitato hanno reso più difficili le partenze lungo le principali rotte migratorie. Ma proprio il maltempo ha trasformato il mare in una trappola mortale. Tra il 14 e il 21 gennaio 2026 il ciclone Harry ha investito il Mediterraneo centrale con

onde superiori ai sette metri e venti fortissimi. In quei giorni, decine di imbarcazioni sono partite dalla costa tunisina, in particolare dall'area di Sfax, nonostante le condizioni proibitive. Secondo i dati ufficiali raccolti attraverso i sistemi di ricerca e soccorso marittimo, almeno 380 persone risultano disperse in mare dopo essere partite dalla Tunisia nel pieno del ciclone. Le autorità italiane e maltesi hanno confermato l'allarme per numerose barche che non hanno mai raggiunto la destinazione né sono state ritrovate. Le ricerche sono state ostacolate dalle condizioni meteomarine estreme, che nelle prime fasi hanno reso quasi impossibili le operazioni di soccorso.

Le ONG: "Una tragedia molto più grande" - Le organizzazioni umanitarie attive nel Mediterraneo, tra cui Mediterranean Saving Humans e le reti Refugees in Libya e Refugees in Tunisia, contestano però le cifre ufficiali. Sulla base delle testimonianze raccolte e delle segnalazioni dei familiari, ritengono che il bilancio reale possa essere molto più grave. Secondo le stime delle ONG, potrebbero essere fino a 1.000 i migranti dispersi o morti durante il passaggio del ciclone, considerando tutte le imbarcazioni partite nei giorni della tempesta. Molte sarebbero state estremamente precarie, affidate ai trafficanti e mai giunte a destinazione né tornate indietro. Solo due imbarcazioni risultano essere arrivate o essersi avvicinate alle coste italiane o essere riuscite a rientrare. La distanza tra dati istituzionali e testimonianze dirette rende difficile una stima definitiva del bilancio finale.

Testimonianze e corpi recuperati - Tra i pochi sopravvissuti vi è il racconto di un uomo tratto in salvo da una nave mercantile dopo essere rimasto aggrappato ai resti della propria imbarcazione per oltre 24 ore nel gelo del mare. Le sue parole descrivono onde che hanno capovolto o distrutto i barchini, con corpi avvistati galleggiare tra i flutti. Nei giorni successivi alla tempesta sono stati recuperati alcuni resti umani: dodici corpi dalle autorità maltesi e almeno uno dalla nave umanitaria Ocean Viking, che ha trasportato la salma in Italia per garantire una sepoltura dignitosa.

Meno arrivi, più rischio - Il paradosso di gennaio è evidente: la diminuzione dei flussi non coincide automaticamente con una maggiore sicurezza. Quando le partenze avvengono in condizioni climatiche estreme, il rischio di naufragi aumenta in modo esponenziale. Le reti di trafficanti non hanno interrotto le attività nemmeno durante il ciclone, continuando a organizzare traversate con

imbarcazioni sovraffollate e inadatte ad affrontare il mare in tempesta. Il risultato è che, a fronte di meno arrivi registrati, cresce il prezzo umano pagato da chi tenta la traversata.

Le critiche ai soccorsi e il dibattito europeo - Le ONG denunciano una carenza di informazioni ufficiali trasparenti e di operazioni di ricerca e soccorso coordinate durante e dopo il ciclone. Richiamano inoltre gli obblighi previsti dal diritto marittimo internazionale in materia di salvataggio in mare, chiedendo operazioni più ampie e una gestione più trasparente delle emergenze. Il dato sulle vittime riaccende così il dibattito europeo sulle politiche migratorie: gestione dei confini, cooperazione con i Paesi di transito, coordinamento delle operazioni SAR e responsabilità condivisa tra Stati membri.

Un equilibrio fragile - Il calo degli ingressi registrato da Frontex potrebbe essere temporaneo e legato a fattori contingenti, in primis le condizioni meteorologiche. I prossimi mesi diranno se si tratta di una tendenza strutturale o di una flessione momentanea. Resta però un dato certo: mentre i numeri ufficiali degli arrivi diminuiscono, il Mediterraneo continua a essere una delle rotte migratorie più letali al mondo. Il ciclone Harry rischia di trasformarsi in uno degli episodi più tragici degli ultimi anni, simbolo di una crisi che non si misura solo in statistiche, ma in vite spezzate.

E l'Europa si trova ancora una volta davanti a una domanda irrisolta: come conciliare il controllo delle frontiere con la tutela della vita umana in mare.

Integrazione

Integrazione dei migranti: il nostro Paese secondo il “cruscotto” di Eurostat

I dati Eurostat mostrano che l'Italia ha una presenza migrante inferiore alla media UE, ma con forti divari in lavoro, reddito e condizioni sociali rispetto ai cittadini italiani.



 (redazionale) Lussemburgo, febbraio 2026 — In Italia l'integrazione dei migranti è da anni al centro del dibattito pubblico, politico e sociale. A differenza delle narrazioni generiche, i dati mostrano realtà complesse: nonostante una rilevante presenza di persone nate all'estero e di cittadini non UE, le **differenze socioeconomiche tra migranti e popolazione nazionale restano marcate**. Per comprendere queste dinamiche l'Unione Europea ha sviluppato il *Migrant Integration and Inclusion Dashboard*, uno strumento statistico che consente di monitorare oltre 30 indicatori chiave sull'integrazione nei paesi UE, inclusa l'Italia.

Un'Italia sempre più multiculturale - Secondo i dati demografici più recenti, il 10,9% della popolazione italiana è costituito da persone nate in un paese diverso da quello di residenza, con circa 8,2% proveniente da paesi non UE. Questo dato è inferiore alla media europea (circa 13,3%) e molto più basso rispetto a paesi come Germania o Svezia, dove la quota di residenti nati all'estero supera il 19-20%. Questi numeri rendono l'Italia una delle società europee con una quota di popolazione straniera più contenuta, ma la presenza migrante resta significativa soprattutto nei grandi centri urbani e nei comparti produttivi.

Lavoro e occupazione - Uno degli ambiti dove l'integrazione fatica di più riguarda l'accesso al mercato del lavoro. A livello europeo, gli indicatori mostrano che i cittadini non UE hanno un tasso di occupazione più basso rispetto a cittadini UE e nazionali, con 61,9% di occupazione nella fascia 20-64 anni contro il 77,1% tra i cittadini UE nell'UE

nel 2022. In Italia, dati nazionali (basati sulle stesse fonti Eurostat) indicano un tasso di occupazione degli stranieri regolari inferiore alla media nazionale, in larga misura dovuto a livelli di istruzione diversi, barriere linguistiche e una maggiore concentrazione in settori meno stabili. Secondo ISTAT, gli stranieri rappresentano una quota importante della forza lavoro in agricoltura, costruzioni e servizi, ambiti spesso caratterizzati da contratti temporanei e minore sicurezza occupazionale.

Reddito, povertà ed esclusione sociale - Sul fronte sociale i dati mostrano una situazione preoccupante: a livello UE, quasi il 44% dei cittadini non UE è a rischio di povertà o esclusione sociale, contro il 18,5% tra i cittadini nazionali. In Italia, secondo Eurostat e ISTAT, le persone immigrate – specie quelle provenienti da paesi extra UE – presentano una percentuale di rischio di povertà più alta rispetto ai cittadini italiani. Questo fenomeno è particolarmente evidente nelle grandi città e nei cluster familiari con basso livello di istruzione o occupazione precaria. Le condizioni abitative, spesso caratterizzate da costi elevati e spazi sovraffollati, contribuiscono a peggiorare gli indicatori di esclusione sociale.

Istruzione - Il cruscotto di Eurostat monitora anche indicatori educativi come il livello di istruzione raggiunto, l'abbandono scolastico precoce e la partecipazione all'apprendimento permanente. A livello europeo, i figli di migranti o persone nate fuori dall'UE tendono ad avere una percentuale più elevata di abbandono scolastico e una minore partecipazione alla formazione continua rispetto alla popolazione autoctona. In Italia, questi fenomeni si riflettono soprattutto nel fatto che i percorsi di riconoscimento delle competenze acquisite all'estero sono spesso complessi, rallentando l'ingresso di persone qualificate nel mercato del lavoro adeguato al loro profilo.

Salute e accesso ai servizi - I dati UE evidenziano che i cittadini non UE segnalano più frequentemente bisogni medici non soddisfatti e difficoltà di accesso a prestazioni sanitarie rispetto ai cittadini autoctoni. Sebbene l'Italia abbia un Servizio Sanitario Nazionale universalistico, barriere amministrative, linguistiche e culturali possono limitare un accesso pieno ai servizi sanitari da parte delle famiglie migranti, in particolare per le categorie più vulnerabili.

Cittadinanza e stabilità - Un elemento importante dell'integrazione è l'accesso alla cittadinanza. A livello UE, circa il 3,5% dei cittadini non UE ha

acquisito la cittadinanza del paese ospitante nel 2023, mentre una quota significativa ha ottenuto permessi di soggiorno di lungo periodo, segnali di stabilità giuridica e radicamento sociale. In Italia, il processo di naturalizzazione è notoriamente più lungo rispetto alla media europea. La legge richiede periodi estesi di residenza regolare e specifici requisiti di reddito e conoscenza della lingua italiana, rendendo la cittadinanza una conquista difficile per molti migranti e le loro famiglie.

Cosa ci dicono questi numeri

I dati del *Migrant Integration and Inclusion Dashboard* di Eurostat – integrati da statistiche nazionali – mostrano che l'Italia ha: una presenza migrante sotto la media europea ma in crescita; divari occupazionali e di reddito significativi tra cittadini non UE e cittadini italiani; più alta esposizione alla povertà e all'esclusione sociale tra le famiglie straniere; e sfide nei percorsi di riconoscimento educativo e accesso ai servizi.

Questo quadro non è soltanto statistico: è la fotografia di vite in movimento, di giovani che cercano lavoro, di famiglie che crescono, studiano e cercano un futuro radicato, ma che spesso si scontrano con barriere strutturali.

La sfida italiana per i prossimi anni - Mentre l'Italia affronta una crisi demografica con una popolazione in invecchiamento e pochi nati, la presenza migrante può rappresentare una risorsa demografica, sociale ed economica, se accompagnata da politiche di inclusione efficaci. Strumenti come la dashboard di Eurostat permettono di misurare progressi e lacune, rendendo trasparente dove servono interventi mirati su lavoro, istruzione, casa e cittadinanza. In definitiva, i numeri non sono solo cifre: sono indicatori di quanto una società riesce davvero a includere chi arriva da altrove.

Stato dell'integrazione dei migranti, rapporto OCSE-MLPS

Luci e ombre della condizione dei migranti in Italia. Evidenze principali e versione integrale in italiano e inglese, da www.integrazionemigranti.gov.it



“Mentre il Paese affronta pressioni demografiche e l’evoluzione della domanda nel mercato del lavoro, politiche di integrazione efficaci saranno cruciali per garantire una crescita sostenibile

e una società equa”. Sono le conclusioni a cui giunge l’OCSE nel rapporto Stato dell’integrazione dei migranti - Italia realizzato con il supporto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, che viene presentato oggi a Roma nel corso dell’[evento “Migrazioni, lavoro e integrazione in Italia”](#).

I migranti, evidenzia l’OCSE, contribuiscono in maniera significativa alla forza lavoro. I nuovi arrivati sono sempre più istruiti e i figli degli immigrati mostrano risultati incoraggianti nel campo dell’istruzione. Anche i migranti umanitari mostrano un forte legame con il mercato del lavoro nel tempo. L’altro lato della medaglia è rappresentato dalla concentrazione in lavori a bassa qualifica e da livelli di educazione e formazione degli adulti limitati, con ritorni all’istruzione bassi. Elevati livelli di povertà e sovraffollamento abitativo tra i nati all’estero sottolineano la necessità di politiche sociali più inclusive.

Il rapporto è disponibile in lingua italiana e in lingua inglese su Integrazionemigranti.gov.it e sul sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Di seguito, una sintesi delle principali evidenze:

- L’Italia ospita una delle più numerose popolazioni immigrate dell’UE in termini assoluti, sebbene la crescita recente sia stata contenuta. Pur contando 6,4 milioni di immigrati, pari al 10% della popolazione, tale quota è aumentata solo del 13% nell’ultimo decennio, molto meno che in Germania, Spagna o Francia. La migrazione per motivi familiari ha rappresentato circa la metà degli ingressi permanenti tra il 2013 e il 2023, una quota

superiore a quella osservata in tutti gli altri Paesi di confronto.

- Gli immigrati sono in larga maggioranza in età lavorativa, contribuendo a compensare il declino della popolazione in età lavorativa in Italia. Nove immigrati su dieci hanno un’età compresa tra i 15 e i 64 anni, a fronte di appena il 60% della popolazione nata in Italia. Meno del 40% degli immigrati risiede in aree ad alta densità abitativa.

- I risultati in termini di integrazione nel mercato del lavoro sono eterogenei: a fronte di tassi di occupazione relativamente elevati, i rendimenti dell’istruzione sono limitati e le competenze risultano ampiamente sottoutilizzate, soprattutto tra le donne. Un immigrato su quattro svolge un lavoro a più bassa qualificazione rispetto a quello esercitato prima della migrazione. Tra i migranti non UE con titolo di studio elevato, il tasso di occupazione è pari al 69%, nettamente inferiore a quello osservato nei principali Paesi OCSE europei.

- I bassi livelli di istruzione e formazione limitano la mobilità economica, nonostante il miglioramento del profilo educativo dei nuovi arrivati. Circa il 50% degli immigrati nati fuori dall’UE in Italia non ha completato un livello di istruzione superiore alla secondaria inferiore, una delle quote più elevate nell’OCSE. Sebbene il livello di istruzione dei nuovi arrivati sia migliorato sensibilmente nell’ultimo decennio, i percorsi di sviluppo delle competenze e di aggiornamento professionale sono limitati e pochi immigrati intraprendono percorsi di istruzione formale dopo l’arrivo.

- Elevati livelli di povertà, sovraffollamento abitativo e bassi tassi di acquisizione della cittadinanza riflettono persistenti barriere strutturali all’integrazione sociale. Un immigrato su tre in Italia vive in condizioni di povertà. La povertà lavorativa è tra le più elevate nell’OCSE (22%): sebbene gli immigrati rappresentino il 15% degli occupati, essi costituiscono il 31% delle persone in condizione di povertà pur lavorando. I costi abitativi appaiono moderati, ma ciò riflette un diffuso sovraffollamento e condizioni abitative spesso inadeguate. L’acquisizione della cittadinanza rimane difficile e solo il 40% degli immigrati con almeno dieci anni di residenza ha ottenuto la cittadinanza italiana.

- I figli di immigrati mostrano risultati educativi incoraggianti, ma permangono criticità in termini di inclusione sociale e integrazione nel mercato del lavoro. La partecipazione all’educazione della prima infanzia dei bambini con madri immigrate è

superiore a quella dei bambini con madri nate in Italia, un andamento poco comune nei Paesi OCSE. All'età di 15 anni, i figli nati in Italia da genitori immigrati mostrano buone competenze di lettura, con uno dei divari di apprendimento più contenuti rispetto ai coetanei con genitori nati in Italia. Tuttavia, una quota significativa riferisce sentimenti di esclusione sociale a scuola e la differenziazione dei percorsi scolastici precoce può indirizzarli in modo sproporzionato verso traiettorie educative meno promettenti. I giovani con genitori immigrati registrano esiti occupazionali deboli: solo il 54% è occupato e i livelli di inattività sono elevati.

- I migranti per motivi umanitari in Italia conseguono nel tempo risultati relativamente positivi nel mercato del lavoro, ma barriere sistemiche nelle fasi di accoglienza e di integrazione iniziale ne limitano il potenziale. Dopo cinque anni di permanenza nel Paese, i tassi di occupazione dei migranti umanitari superano quelli dei migranti per motivi familiari e persino quelli dei nati in Italia. Tuttavia, l'accesso alla formazione linguistica e l'ingresso precoce nel mercato del lavoro sono ostacolati dalla capacità limitata dei centri di accoglienza e dai ritardi procedurali. Nonostante il sostegno formale sia minimo, le competenze linguistiche migliorano sensibilmente entro cinque anni dall'arrivo. Tali risultati probabilmente riflettono sia l'autonomia individuale sia la necessità economica, alla luce del limitato sistema di servizi per i richiedenti asilo in Italia. Resta tuttavia motivo di preoccupazione il ricorso a strutture di accoglienza emergenziali e a insediamenti informali, con possibili implicazioni negative per l'integrazione di lungo periodo e per la coesione sociale.

Scarica:

→ [OCSE-MLPS Stato dell'integrazione dei migranti - Italia](#)

Dai Territori

Incontro in Regione Lombardia con Gruppo PD Tematica Immigrazione.



Buongiorno, in data 26 gennaio 2026 si è svolto presso la Sala Pirelli all'interno della Regione Lombardia di Milano un incontro pubblico dal titolo "CAMBIARE TUTTO - Una nuova politica sulla immigrazione" promosso dal Partito Democratico

Lombardia. Erano invitati più persone nell'ambito sociale e economico Lombardo che trattano la materia migratoria, nello specifico anche presenti in dibattito con intervento da effettuare i Sindacati CGIL, CISL E UIL Lombardia. Apice della discussione è stata la richiesta di cancellazione della Legge Bossi Fini con la proposta Nazionale del PD a firma del Senatore Graziano DEL RIO, presente all'incontro il quale ha relazionato e argomentato la sua proposta di legge [DDL N.1182](#) attualmente depositata in Parlamento per la discussione, i cui punti principali sono:

a) Spostamento delle Competenze di gestione migratoria: dal Ministero dell'Interno al Ministero del Lavoro (coinvolgendo la gestione amministrativa i Comuni Italiani per il rilascio dei pds);

b) Rilascio Permesso di Soggiorno per Ricerca Lavoro: Viene introdotto un permesso di soggiorno per chi entra in Italia in cerca di lavoro;

c) Regolarizzazione per Radicamento Sociale: Possibilità di regolarizzare chi è già presente in Italia che dimostra un effettivo radicamento sociale (legami familiari, inserimento lavorativo informale da stabilizzare);

d) Formazione nei Paesi d'Origine.

Per UIL Lombardia sono intervenuto mettendo in evidenza che l'attuale normativa sugli ingressi con il Decreto Flussi non è funzionale per le grandi problematiche burocratiche da effettuare nonché le numerosissime truffe di falsi datori di lavoro che richiedono lo straniero senza poi regolarizzarlo con un contratto di lavoro; a titolo di esempio ho espresso.